

festival

L'INNO DI MAMELI A SANREMO, AMBRA E ZANICCHI OPINIONISTE

Le serate di Sanremo saranno aperte dall'Inno di Mameli suonato da un chitarrista rock. Lo anticipa Paolo Bonolis insieme ai cinque «opinionisti» chiamati a dire la loro: Ambra Angiolini, Iva Zanicchi, il produttore discografico, cinema e tv Claudio Bonivento, Marco Giusti di *Blob*, lo scrittore Ezio Vendrame. Sempre Bonolis fa sapere, tramite un articolo per un settimanale diffuso alle agenzie, che prima della gara i concorrenti della categoria Giovani eseguiranno insieme un medley di canzoni Battisti, Tenco e De André.

classica

GODETEVI CHOPIN NEL CD CON L'UNITÀ, CON ARTHUR RUBINSTEIN AL PIANO È UNA BELLEZZA

Erasmus Valente

Avremo con noi, domani, grazie al cd che accompagna il nostro giornale, due straordinari protagonisti del mondo della musica: Frédéric Chopin (1810-1849) e un suo grande interprete, quale fu Arthur Rubinstein (1887-1982), il pianista dei pianisti, almeno per quanto riguarda l'intesa con Chopin. Polacchi entrambi, si dedicarono alla musica fin dalla primissima infanzia. Chopin si avviò nell'ebbrezza della composizione, già sui sette-otto anni, tra il 1817-18, con le prime due di sei Polacche. Rubinstein, sui dodici anni, si fece applaudire in un primo concerto pubblico. Ebbe a sua disposizione circa un secolo di vita (mori che era vicino ai novantasei anni), per tramandarci la felicità del suo far musica, particolarissima quan-

to ad accenderla erano i suoni del «suo» Chopin. Con Chopin il suono di Rubinstein dischiudeva una rosseggiante luminosità che sembrava riconfermare, persino nel suo nome, la presenza di una pietra («Stein»), appunto preziosa quanto un rubino («Rubin»). Memorabili i suoi concerti a Roma, nell'Augusteo, tra il 1911-35, nei quali aveva portato la novità di eseguire due Concerti per piano forte e orchestra (Saint-Saëns e di Anton Rubinstein, Mozart e ancora di Saint-Saëns, n.4 di Beethoven e n.2 di Brahms, il primo di Brahms e il primo di Liszt, il n.3 di Beethoven e l'op.54 di Schumann), inserendo tra essi pagine pianistiche anch'esse di estrema difficoltà. Il secondo Concerto di Chopin non fu però accoppiato ad altro Concer-

to. Stravinski aveva trascritto per lui pagine dal balletto Petruska, e Rubinstein stesso aveva curato una versione pianistica del balletto, *El amor brujo* di De Falla.

Non c'era virtuosismo che Rubinstein non superasse con estrema disinvoltura, ma fu sempre la musica di Chopin a richiederli un massimo di tensione e dedizione. Riteneva che ogni brano delle varie raccolte di Chopin (Valzer, Preludi, Notturmi, Studi, Polacche, Ballate, Scherzi, Sonate) costituisse, nell'universo chopiniano, un mondo a sé stante, da esplorare e far proprio con infinita passione. Preferiva suonare due volte la lunga e difficile Sonata di Liszt che due Studi di Chopin. Considerò le Polacche come l'espressione più eroica e sacra

della musica di Chopin. E quanto fosse nel giusto, viene documentato dalle otto Polacche - ma sono quelle che contano (ne mancano tre) - quali Rubinstein proprio sprigiona e libera dal cd di cui diciamo, diffondendole nello spazio, condividendone l'umana, eroica e poetica visione. Sono registrazioni realizzate tra il 1950-51, e il pianista era nel pieno della sua forza espressiva. Un vertice di dolcezza è nel finale dell'op.61, nell'Andante spianato della Polacca conclusiva del cd. Un groviglio d'eroico furore si scatena nell'op.44 e nell'op.53. Non vanno ascoltate l'una dopo l'altra, queste meraviglie, ma una alla volta (e magari più volte), per inoltrarsi - guidati da Rubinstein - nell'avvincente universo della musica di Chopin.

CD MUSICA

Classica da collezione

RUBINSTEIN
ChopinDomani
in edicola il 5° Cd
con l'Unità a €5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

RUBINSTEIN
ChopinDomani
in edicola il 5° Cd
con l'Unità a €5,90 in più

Segue dalla prima

Bogdanovich è un cinefilo scatenato, impara i film a memoria anche vendendoli una sola volta, e adora raccontare il cinema attraverso le vite, le avventure, gli aneddoti dei grandi personaggi che ha incontrato. Peter Bogdanovich ha girato un solo film negli ultimi dieci anni (*Cat's Meow*, 2001) e ha lavorato un po' in televisione, cosa che probabilmente lo intristisce un po' (ha diretto un episodio della popolarissima serie tv *The Sopranos*). Ma è sempre molto attivo, e nelle ultime settimane è tornato alla ribalta, in America, per due motivi: un libro e un dvd.

Partiamo dal dvd: la Universal ha pubblicato negli Stati Uniti il «director's cut», ovvero la versione d'autore di *Mask*, film girato da Bogdanovich nel 1985. È la storia di un ragazzo americano colpito da un terribile handicap, interpretata da Cher, Sam Elliott e Eric Stoltz. Qualcuno ricorderà che all'epoca Bogdanovich aveva ottenuto da Bruce Springsteen il permesso di utilizzare alcune sue canzoni nella colonna sonora, ma le rispettive case di produzione non si erano messe d'accordo e il regista aveva dovuto utilizzare altre canzoni, di Bob Seger e di altri cantanti. Vent'anni dopo, i contrasti si sono appianati e Bogdanovich ha potuto ripristinare le canzoni di Bruce nel film. Attenzione: per ora si tratta del dvd americano, reperibile in rete. Speriamo arrivi presto un'edizione italiana.

Il libro, invece, si intitola *Who*

CINEMA
PETER BOGDANOVICH
Le mille e una storia di Hollywood

Peter Bogdanovich, al centro vestito di scuro; sotto, da sinistra, Cary Grant, James Stewart, John Wayne e Marlene Dietrich

the Hell's in It (potremmo tradurre *Chi diavolo ci recita?*) ed è, in fondo, un seguito: nel 1997 Bogdanovich aveva scritto per lo stesso editore (Knopf, New York) un libro intitolato *Who the Devil Made It* (*Chi diavolo l'ha fatto*). Quello raccoglieva interviste a grandi regi-

sti; questo, a grandi attori. Tra gli altri: Bogart, Brando, Cagney, Chaplin, Fonda, Garbo, Dietrich, Lemmon, Marilyn... Inutile dire che non si tratta di interviste intellettuali e pensose: sono ritratti pieni d'amore e di ironia, e abbiamo pensato di fare cosa grata proponendovi alcuni estratti (sperando, anche, di incuriosire qualche editore). Anche se forse l'aneddoto più incredibile è racchiuso nel ritratto di Sal Mineo, divo bello e sfortunato (mori giovanissimo, come il suo «modello» James Dean).

Mineo racconta che il 22 novembre del 1963 era nella Monument Valley per girare il western *Il grande sentiero*, e che a un certo punto il regista, John Ford, disse: «La luce è perfetta. Ammazziamo Sal», e girò la scena in cui il personaggio di Mineo, l'indiano Camicia Rossa, viene fucilato per ordine del capo Piccolo Lupo interpretato da Ricardo Montalban. Poco dopo aver girato la fucilazione, la troupe venne a sapere che poche ore prima, forse nello stesso istante, John Kennedy era stato ucciso a Dallas. Ford sospese il lavoro per il resto della giornata. La piccola storia del cinema aveva incrociato, come spesso succede, la grande Storia con la «s» maiuscola.

Alberto Crespi

Le meravigliose gambe di Greta Garbo, Ford che ferma le riprese perché hanno ucciso Robert Kennedy, divi come Brando e Marilyn visti con affetto e ironia: il regista Peter Bogdanovich è un cronista di razza, negli Usa ha pubblicato un libro di interviste a grandi attori ed eccovi alcuni assaggi



Cary Grant

Mi chiamò il presidente solo per sentire la mia voce

«Una volta il presidente Kennedy mi ha chiamato dalla Casa Bianca proprio per quel motivo». Cary Grant stava rispondendo a una mia domanda, con un sorriso a 32 denti, felice

come un bimbo. Eravamo nel suo salotto di Beverly Hills alla fine di gennaio del 1985, e aveva appena compiuto 81 anni: ne dimostrava a stento 65, e non si sarebbe mai detto che aveva poco più di un anno ancora da vivere. «La mia segretaria, proseguì Grant allegramente, mi disse che c'era il presidente in linea. Io ero molto curioso di sapere perché mi chiamasse, così presi il telefono e dissi "Hello!". Il presidente sembrava molto dispiaciuto di disturbarmi io gli dissi, ma le pare? e mi disse che anche suo fratello, il procuratore generale, era in linea con noi, così dissi "Hello!" anche al procuratore generale, e poi chiesi che cosa potessi fare per loro. "Sa, disse il presidente, io e Bobby eravamo qui nell'ufficio ovale, stavamo chiacchierando e abbiamo deciso che avevamo tutti e due voglia di sentire la voce di Cary Grant!"».

Nei 25 anni di conoscenza con questo leggendario divo, anch'io spesso l'ho chiamato per lo stesso motivo dei fratelli Kennedy. La sua voce, il suo accento inglese di Bristol, e soprattutto quel suo modo unico di parlare, avevano un effetto straordinariamente tonificante: mi rendevano euforico e felice, come era sempre lui. Raramente l'ho sentito giù.

James Stewart

Portai la Hepburn sulle ali ma lei volava con Hughes

Una delle storie che Jimmy amava raccontare era quell'unica volta in cui aveva portato Katharine Hepburn in aereo. Gli si avvicinò sul set di *Scandalo a Filadelfia* e gli disse,

con quel suo tono al tempo secco e forbito: «Tu voli». Non era una domanda. Era un'affermazione. Ripetendola, Jimmy si guardava attorno, come a riprodurre una reazione un po' impacciata e un po' ironica, come dire, che sarà mai? «Sssii...». Con lo stesso tono militare, la Hepburn gli disse che l'aspettava il mattino dopo alle 7.30 all'aeroporto di Santa Monica, dove Stewart teneva il suo piccolo aereo. Lui la salutò come se fosse un ufficiale. Diceva di essere letteralmente terrorizzato da lei, ma forse voleva solo aumentare l'effetto, o prenderla e prendersi un po' in giro. Ogni aneddoto raccontato da Stewart aveva sempre un lato satirico.

La storia continuava con la Hepburn che arrivava puntualmente alle 7.30, e che durante il volo gli faceva il terzo grado chiedendogli «perché hai fatto questo?» o «perché hai fatto quello?», e lui che tentava pazientemente di spiegare... Alla fine atterrarono, lei usci, lo ringraziò e non gli parlò mai più di aeroplani o di voli. «Ovviamente in quel periodo volava parecchio assieme a Howard Hughes», concludeva Jimmy. E intendeva dire, con un pizzico di rimpianto, che non poteva certo competere con Hughes.

John Wayne

Quando facevo Ringo Ford mi maltrattava

«Stavamo chiacchierando, io e Ford, e lui mi disse: "Gesù, ho una bellissima storia, la vuoi leggere?", e me la passò, era solo un breve soggetto intitolato "Stage to Lordsburg" ("La diligenza per Lordsburg", ndr).

Mi chiese: "Chi diavolo potrebbe interpretare Ringo?", e io risposi, "Ce n'è uno solo, Lloyd Nolan". "E chi è?", chiese Ford. "Ha recitato in *Two for Texas*, l'hai visto?". Mi rispose: "No, non l'ho visto... ma, Cristo santo, Duke (il soprannome di Wayne, ndr), non lo potresti fare tu? ... Ci vollero tre anni prima che riuscisse a girare *Ombre rosse*. La cosa bella è che lottò come una tigre per avermi nel cast: tutti gli dicevano di prendere Gary Cooper... Fu bellissimo interpretare Ringo. È un personaggio tutto di «reazioni»: lui sta lì, nella diligenza, gli altri parlano e lui REAGISCE, che è la cosa più importante per un attore cinematografico. È così che si costruisce una parte. Dicono tutti che ho sempre fatto film d'azione, ma secondo me sono bravo soprattutto nei film «di reazione». Ford costruì il personaggio su se stesso, su come avrebbe voluto essere da giovane. Secondo me, Ringo è lui. Sul set, fece in modo che tutto il cast fosse dalla mia parte, e per ottenere questo... mi trattava male! C'è una scena in cui devo dire la battuta mentre mi lavo il viso, e lui a metà scena diede lo stop e mi urlò: "Cristo, ti vuoi lavare 'sta faccia? Non ti lavi a casa tua? Sembra che ti stai truccando!". Ero così incazzato che l'avrei ucciso, ma lui ottenne ciò che voleva, tutti gli altri attori erano solidali con me e contro di lui, addirittura Tim Holt andò da Ford e gli disse "Maledizione, la pianti di trattare Duke in quel modo?"»

Marlene Dietrich

Ero pazza di Orson ma a lui piacciono more

«Ho lavorato con due soli grandi registi: Joseph von Sternberg e Billy Wilder. Oh... e Orson Welles, naturalmente. Non sono mai stata bella come in *L'infernale Quinlan*. Pen-

sa che quella parrucca mora era di Liz Taylor, l'avevo trovata nel magazzino della Mgm. Io ero pazza di Orson, eravamo molto amici, ma nulla di più... perché a lui non piacciono le bionde. Solo le more. Quando mi ha visto con quella parrucca, forse ha cambiato idea».

Orson mi raccontò che Marlene aveva il mito di Greta Garbo, ma non l'aveva mai conosciuta, finché Orson stesso non organizzò un incontro a una festa, a casa di Clifton Webb. Marlene era eccitata come una ragazzina. La Garbo arrivò con un'ora di ritardo, e avvennero le presentazioni. La Dietrich le fece dei complimenti, la Garbo annui con sguardo assente, non disse nulla e passò oltre. Tornando a casa, Marlene stette a lungo zitta, poi disse: «Beh, ma non ha i piedi COSÌ lunghi...».

Quando incontrai la Dietrich, ero insieme a Ryan O'Neal, che a un certo punto, durante l'intervista, si inserì all'improvviso nella conversazione: «Ha delle gambe bellissime», le disse. «Niente male, eh? Belle cosce!», rispose Marlene, dandosi una pacca. Ryan aggiunse: «A volte, di notte, sogno le sue gambe e mi sveglio urlando». «Anch'io», rispose Marlene.

